

## Prefazione

Il 12 settembre 2006 Joseph Ratzinger, allora papa Benedetto XVI, tenne una *lectio magistralis* nell'Università di Ratisbona, dove aveva insegnato tra il 1969 e il 1977. Il discorso, come noto, scatenò un vespaio di polemiche a causa di certe incaute affermazioni sulla religione islamica. Chi avesse avuto la pazienza di leggere il testo, però, si sarebbe facilmente reso conto che il discorso trattava di altro. Il tema centrale riguardava la relazione tra ragione e fede, come chiave per interrogarsi sul senso della tradizione europea e occidentale. Era un argomento caro a Ratzinger, che ne aveva parlato spesso nei suoi interventi. Un punto rilevante del discorso di Ratisbona consisteva piuttosto nell'enfasi riservata al mondo greco, nell'insistenza sul legame che univa «ciò che è greco nel senso migliore» da un lato e la religione cristiana dall'altro. Agli occhi del pontefice, questo legame privilegiato tra la Grecia, patria del *logos*, e il cristianesimo mirava a mettere in crisi la validità di quella presunta opposizione tra ragione e fede che ha dominato il dibattito pubblico europeo a partire dall'età moderna.

Il problema è complesso e non è certo questa la sede per risolverlo. Del resto l'interesse del discorso, per chi si occupa del mondo antico, è un altro: esso costituisce una testimonianza esemplare del modo in cui, senza quasi rendersene conto, si considera la tradizione greca. Le affermazioni di Ratzinger non danno adito a dubbi. Il tratto distintivo della civiltà europea e occidentale, ciò che la distingue dalle altre civiltà, è il razionalismo, la convinzione che la ragione sia lo strumento che ci permetterà di comprendere il significato e l'ordine di ciò che ci circonda. Ed è precisamente nell'aver esaltato la centralità della ragione, il *logos*, che sta il contributo principale dei Greci alla definizione della nostra identità. Quest'immagine dei Greci non è certo del solo Ratzinger, ma può contare sul supporto

di una lunga teoria di autorevoli studiosi – il nome di Werner Jaeger è il primo che viene in mente – ed è ormai così diffusa da risultare quasi scontata agli occhi di molti lettori. Troppo raramente ci si interroga però sul fondamento di questa rappresentazione del mondo antico. Fino a che punto è lecito affermare che ciò che caratterizza primariamente la tradizione greca nella sua interezza è la centralità del *logos*? In realtà, e basta poco per realizzarlo, quando si parla della Grecia in questi termini si sta circoscrivendo un momento ben definito di quella tradizione: questa è la Grecia dei filosofi, e di Platone e Aristotele su tutti. Quando Ratzinger parlava della «parte migliore del pensiero greco» era evidentemente alla filosofia – all'«interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco», scriveva il pontefice – che stava pensando. L'assunto implicito è insomma che il fiore della civiltà greca si condensa e culmina nella filosofia. Non sempre è chiaro e non tutti ne sono consapevoli, ma quando si parla genericamente dell'eredità greca si sta facendo in realtà riferimento alla Grecia dei filosofi. Si tratta di capire se una simile riduzione sia legittima.

È infatti curioso osservare che fu proprio il protagonista centrale di questa storia il primo ad aver contestato la liceità di una ricostruzione unitaria della tradizione greca nei termini di uno sviluppo progressivo culminato nella filosofia. Per Platone – perché è lui che sta al centro di questa vicenda grandiosa – la filosofia nasce contro la tradizione, rappresentata esemplarmente dalla poesia di Omero, e non in continuità con essa: «dicimolo ancora, perché non ci si rimproveri una certa rustichezza, che vi è un'antica discordia tra filosofia e poesia (παλαιὰ μὲν τις διαφορὰ φιλοσοφία τε καὶ ποιητικῆ)»<sup>1</sup>. La filosofia, per Platone, rappresenta un modo diverso di guardare alla realtà, inconciliabile e radicalmente alternativo rispetto all'insieme di principi e valori su cui si fonda il mondo greco. O la filosofia o la poesia (il sapere tradizionale): per Platone non c'è continuità possibile, l'opposizione è insanabile. E se è vero che ciò che conta nel discorso filosofico è la centralità del *logos* e che questo è ciò che importa a noi oggi, la conseguenza inevitabile è l'esclusione del sapere greco tradizionale da quel discorso identitario europeo e occidentale di cui tanto si parla.

Le curiosità non finiscono qui. L'idea platonica di un con-

<sup>1</sup> Plat. *Resp.* 607b.

flitto insanabile ha infatti trovato dei decisi sostenitori proprio tra i piú accesi detrattori della sua filosofia. Il caso piú eclatante è senza ombra di dubbio quello di Friedrich Nietzsche, le cui tesi sono state poi riprese e sviluppate in modo molto originale da uno dei piú brillanti filosofi di questi ultimi decenni, Bernard Williams. «Platone contro Omero: ecco il totale, autentico antagonismo»<sup>2</sup>. È uno dei tanti rovesciamenti che Nietzsche ha operato rispetto a Platone: è vero che vi è una opposizione insanabile tra la filosofia di Socrate, Platone, Aristotele (e il cristianesimo che di questa tradizione è l'erede) da un lato e il sapere tradizionale dall'altro. Ma il vero sapere vitale, che esprime al meglio il valore della Grecità, non è quello della filosofia, bensì quello della poesia. Vale insomma l'opposizione platonica, che però deve essere rovesciata: il meglio del pensiero greco è al di fuori della filosofia greca, come ha scritto Bernard Williams<sup>3</sup>. Non sono interpretazioni solo storiche, perché è evidente che cambiando il modo di rapportarci al mondo greco cambia anche il modo di considerare il senso della tradizione europea e occidentale, e del suo razionalismo. Il confronto con i Greci non è mai semplice.